

# Alessandro Magno e Napoleone, due storie a confronto

## Introduzione

Dalla fine della seconda guerra mondiale molti hanno cercato una via d'uscita dagli eterni conflitti tra gli stati europei. Si è cercata una soluzione con la costituzione di una unità europea. Purtroppo il modello scelto per costituire questa struttura sopranazionale ha rivelato difetti insanabili, che oggi la stanno portando alla disgregazione. Il tarlo, che sin dall'inizio ha lavorato per la distruzione, è nel fatto che i vecchi stati europei maggiori non hanno rinunciato a prevalere sugli altri. Invece di seguire il modello della Confederazione Elvetica, che ha garantito una pacifica convivenza tra tedeschi, francesi, italiani e popolazione di lingua romancia, sono stati ripescati concetti di un potere centralizzato, concetti che appartengono alla lunga tragica storia delle guerre europee. I francesi non riescono a dimenticare i fasti delle vittorie napoleoniche, i tedeschi non rinunciano ai loro progetti di supremazia, messi in atto ostinatamente sino al terzo reich. Adesso la competizione si gioca sul terreno della burocrazia radicata a Bruxelles, ma lo scontro resta.

Per cercare di capire la natura del veleno che rende così difficile la convivenza pacifica tra i popoli europei sembra sia necessario analizzare la storia degli ultimi millenni. Sembra che ci sia già stato qualche cosa di simile alle vicende europee di questi ultimi due secoli. Si può tentare un confronto tra la storia dell'Europa, dagli anni delle guerre napoleoniche, con la storia della Grecia dai tempi di Alessandro Magno. La Grecia è stata un laboratorio politico, oltre che patria di una cultura, che è alla base della civiltà di oggi. La Grecia era un arcipelago di città-stato in perenne guerra tra loro. Dalla Macedonia venne l'impulso a riunire i greci per eliminare definitivamente la minaccia dei persiani, il grande nemico di tutti i greci. Alessandro sconfisse gli avversari e creò una grande area dominata dai greci. Nella sua breve vita riuscì in una impresa gigantesca.



Questa è l'immensa area che Alessandro conquistò, la stessa area che fu poi il nucleo dell'impero bizantino. La stessa area che fu la culla del cristianesimo. Le sfibranti rivalità tra cristiani indebolirono questo universo. Lentamente l'Islam attrasse i popoli, che alla fine vennero completamente conquistati dalle armate turche, nell'indifferenza delle potenze europee

Non solo vinse tutte le battaglie ma riuscì a creare una grande "confederazione" di popoli molto diversi tra loro. Si formò un'area di influenza della civiltà greca, che arrivò, con Bisanzio sino alla caduta di Costantinopoli; un lasso di tempo di quasi duemila anni. Alessandro scelse il modello di governo orientale, fondato su un dittatore, allontanandosi così dall'ideale "repubblicano" di Aristotele. Probabilmente Aristotele serbava per Ales-

sandro la speranza di farne un giorno un sovrano "illuminato" che, forse, avrebbe permesso di vedere realizzata l'utopia platonica dei filosofi al potere. Alessandro preferì restare un potente, seppur effimero, sovrano assoluto. Si spense nel 323 a.C., a soli 33 anni. Il suo maestro: Aristotele morì l'anno seguente.

### **Le vicende dei paesi europei a partire dalla fine del XVIII secolo**

Anche l'Europa era da sempre un insieme di popoli in perenne guerra tra loro. La Rivoluzione Francese fornì le motivazioni ideologiche, che avrebbero dovuto unificare tutti i popoli europei. Napoleone fu, o tentò di essere, l'Alessandro Magno che avrebbe dovuto consentire l'unificazione dei popoli europei e sconfiggere definitivamente i nemici esterni. Un secolo e mezzo dopo Hitler tentò di nuovo l'unificazione dell'Europa. Ma non disponeva di idee politiche accettabili fuori dall'area tedesca. Idee folli con le quali Hitler in pochi anni ripercorse l'iter di Napoleone. Ma fu così disumano che la sua memoria è stata dannata per sempre. Entrambi i tentativi si conclusero in un bagno di sangue e di rovine. Quando per prima la Francia si lanciò alla conquista del predominio sugli altri paesi europei, la storia, così come si era svolta in Grecia, non si ripeté. Napoleone non aveva le capacità politiche di Alessandro Magno, anzi le vittorie francesi spinsero gli altri stati europei a scimmiettare la Francia. Eppure in quegli anni ci si ispirava all'arte, al pensiero del mondo classico greco e romano. Quando fu la volta della Germania, grazie alla sua capacità organizzativa e l'assoluta incapacità politica, i disastri, ingigantiti, si ripeterono ostinatamente, senza alcuna resipiscenza. In questi giorni la Germania cerca la conquista dell'Europa per via burocratica, amministrativa, essendosi impadronita dei meccanismi della UE. Riceve oggi l'aiuto della Francia, che spera di prendere parte al banchetto finale della spartizione delle ricchezze dell'Italia, della Spagna e degli altri stati minori.

### **L'inizio dell'Europa moderna**

Torniamo là dove iniziarono le vicende dell'Europa moderna. L'impresa napoleonica ebbe come risultato l'effetto contrario rispetto alla fusione tra genti diverse. Ci fu invece l'esplosione di continue guerre tra i popoli europei, guerre che si svolsero con una violenza e un odio che non si erano mai visti.

La Francia alla fine del XVIII secolo era la nazione più forte e più ricca, con una cultura superiore alle altre in Europa. Ma dopo la fine dell'epopea napoleonica la Francia si limitò a gestire la sua arte, la sua cultura e la sua scienza, ma non seppe mantenere la supremazia sugli altri stati europei.

Ma quali erano le basi ideologiche da cui partirono rispettivamente Alessandro e Napoleone?

La differenza è nella radice dei due modi di pensare l'uomo ed il suo ruolo nell'Universo. Aristotele ha lasciato una ancor oggi valida dimostrazione dell'esistenza di Dio. Al contrario il pensiero, che fomentò prima e che poi sostenne la diffusione delle idee della Rivoluzione Francese, era diretto a negare l'esistenza di Dio (sostituito da un vago *Ente Supremo*) e fondare tutto sui risultati rigorosamente materialisti della Scienza, che era nata negando a priori la trascendenza. Tutto il resto era pura superstizione, da cui il popolo doveva essere protetto con dosi massicce di ateismo praticante. Quindi il campo delle idee era ben diverso dal retroterra culturale, che aveva accompagnato Alessandro.

Allora quali furono le basi ideologiche da cui partirono rispettivamente Alessandro e Napoleone?

**Per Alessandro** la risposta non è difficile. Il padre aveva chiamato il grande Aristotele ad educare il figlio. Tutto il pensiero greco era stato a sostegno di Alessandro. Fu il pensiero greco a guidare il giovane condottiero nel conquistare un enorme impero e nel mantenerlo e nell'organizzarlo. Sarà il pensiero greco che accoglierà il cristianesimo al suo nascere.

Aristotele, dopo molti secoli, sarà considerato un grande filosofo, studiato e seguito nei monasteri e nella cultura del medioevo.

Fu lo spirito dei greci a formare generazioni di guerrieri, attraverso una lunga preparazione atletica, che permetteva di sfruttare e potenziare le risorse naturali del corpo umano. I cittadini greci, pochi di numero, acquistavano e mantenevano una netta superiorità militare sui popoli vicini. All'interno delle mura c'erano i meteci e gli schiavi, privi di diritti politici, adibiti a svolgere i lavori umili che permettevano a tutti di vivere.

**Per Napoleone** la risposta è invece molto difficile. Non possedeva una cultura profonda e quindi fu sotto l'influenza del pensiero dei filosofi dell'epoca senza alcun senso critico. Tuttavia alcuni aspetti simili tra l'epopea di Napoleone e quella di Alessandro ci sono. In entrambi i casi è fiorito uno stile artistico; in entrambi i casi ci fu un pensiero dominante; in entrambi i casi c'era l'aspirazione a unire popoli diversi. Anche le vittorie militari all'inizio avevano qualche somiglianza. Ma Napoleone non aveva un progetto politico realistico. Poi, a differenza di Alessandro, non aveva molta simpatia per i filosofi. Fece le sue scelte cercando di raggiungere sempre una maggior potenza militare, unica cosa in cui credeva ciecamente. Napoleone si venne a trovare agli inizi dell'esplosione della potenza della Tecnica, esplosione che avrebbe avuto enormi conseguenze in campo sociale e politico, ed anche in quello militare. Ma egli non capì la vera rivoluzione in atto e non pensò minimamente di applicare innovazioni al settore militare. Quella radicale differenza non influì negli armamenti. Questo fatto sembra paradossale: i fucili dei soldati di Napoleone non erano i migliori (1). Anche le baionette non erano efficaci perché pare si piegassero. Le vittorie militari furono il frutto di un enorme entusiasmo eroico, creato e sostenuto dalla figura carismatica di Napoleone e dalla confusa suggestione delle idee rivoluzionarie derivate dall'Illuminismo. Egli sostenne innovazioni importanti nel campo legislativo, facendo redigere un nuovo codice. Sostenne innovazioni nell'amministrazione statale. In quegli anni la Tecnica ebbe uno sviluppo tumultuoso, ma Napoleone e la cerchia dei suoi consiglieri non dettero alcun credito a possibili applicazioni militari. Per certi aspetti questa fu una fortuna, perché dopo Waterloo venne momentaneamente sospesa la strage di giovani europei sui campi di battaglia. Ma con queste premesse l'unificazione politica dell'Europa fu impossibile. La *soluzione finale* venne procrastinata al 1945, quando terminò la seconda guerra mondiale.

Insieme ebbe anche termine l'indipendenza dei paesi europei, che rimasero poi in stato di occupazione militare, come verrà mostrato in seguito. Qui vediamo la radicale differenza tra l'epoca storica di Napoleone e quella di Alessandro.

Robert Fulton fu l'inventore della propulsione a vapore, nel 1805. Quando presentò il suo primo battello a vapore, si narra che Napoleone gli abbia detto: "*Come signore? Voi fareste navigare una nave contro vento e contro corrente accendendo un falò sotto coperta? Vi prego di scusarmi. Non ho tempo di ascoltare simili sciocchezze.*"

Certamente non erano sciocchezze, ma per Napoleone la Scienza era un argomento da salotto, come sperimentò Alessandro Volta, che per l'allora inutile pila elettrica, riuscì a farsi colmare di onori. Napoleone non capì l'importanza delle scoperte di Fulton, un genio che avrebbe potuto dare alla Francia innovazioni importanti. Napoleone fondava il suo prestigio sulla fama delle "sue" vittorie militari. Questa carriera di generale invincibile rischiò di finire sul nascere, con la battaglia di Marengo, dove la vittoria fu merito di un comandante: il generale Louis Charles Antoine Desaix che disobbedì all'ordine di inseguire gli austriaci e, a costo della vita, salvò il corpo di spedizione francese.

### **L'immagine di Napoleone nell'arte figurativa**

Napoleone non poté evitare una involontaria comicità nel suo presentarsi come uomo del destino, che paradossalmente ripristinava i vecchi fasti delle famiglie regnanti. Si trattava

di un ripristino in chiave involontariamente comica, anzi da farsa. I rampolli delle famiglie aristocratiche in Francia erano stati ghigliottinati, insieme al re ed alla regina. Dopo tutta quella strage, che sarebbe stata giustificata dalla volontà popolare di costruire un nuovo mondo giusto per uomini uguali, il nuovo così conquistato, per darsi una forma visibile, non trovò altro di meglio che utilizzare una sceneggiatura che scimmiettava, con cattivo gusto, i simboli dell'*Ancien regime* sotto le vesti enfatiche di una classicità di maniera. Questo imperatore viene presentato come una specie di pagliaccio posticcio, in una ridicola pantomima. Guardate Alessandro il macedone, la sua immagine fa venire i brividi, quella di Napoleone ci mostra un buffone con le mani insanguinate, precursore dei dittatori che verranno. La statua di Alessandro è opera di Lisippo ed è l'inizio di ritratti veristici della scultura greca. Il quadro di Napoleone-pagliaccio è opera del pittore francese Ingres (Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780 – 1867)) (2), un eccellente cultore ed imitatore della pittura italiana del Rinascimento. Allievo del grande David, ha cercato di entrare nella sfera politica, sforzandosi di dimenticare lo spirito della sua arte intimistica e sensuale.



Napoleone Bonaparte Imperatore (Ingres)



Alessandro Magno – (opera di Lisippo)

Ne è venuto fuori qualche cosa di involontariamente comico. I ritratti di Napoleone dipinti da Ingres vennero criticati appena apparsi, ma poi lo sciovinismo dei francesi ebbe il sopravvento e questo quadro è finito nel *Musée de l'Armée*.

Eppure l'arte di quel periodo si ispirava all'arte greco-romana. Ma fu un'ispirazione infedele. Dell'arte antica vennero colti solo gli aspetti formali, non lo spirito. Venne fuori l'arte *stile impero*, un pasticcio di cattivo gusto, adatto per costruire tombe e cenotafi.

### **Le idee dominanti in Francia e in Europa nei primi anni del 1800.**

Quanto alle idee dominanti si deve osservare che nella stessa Francia il materialismo era diventata la concezione prevalente, ma il suo fronte non era compatto. Ci fu una spaccatura. (3) Una schiera di fisiologi, biologi e psicologi, prevalentemente legata alla *Ecole de*

*Medicine*, come Cabanis, Main de Biran, con Destutt de Tracy e Degérando, ai quali debbono aggiungersi Lamarck e Geoffroy St. Hilaire, svolse un'analisi delle idee e delle azioni umane, analizzando i rapporti tra costituzione fisica e struttura mentale. A questa analisi venne dato l'appellativo di "*ideologia*" ed il gruppo si ispirò soprattutto a Condillac con la guida scientifica di Cabanis, che fu uno dei fondatori della *Psicologia fisiologica*. Questo gruppo aveva una visione meno preconcepita delle applicazioni della Scienza allo studio dell'uomo, tuttavia sempre concepito come un essere non più circondato dalle speculazioni circa il suo fine ultimo ed altri *pregiudizi* trascendenti. Era un'idea di uomo non del tutto disumanizzato a rango di oggetto. Destutt de Tracy, pur proponendo che l'*ideologia*, nel significato originale del termine, fosse da considerare un capitolo della zoologia, nel dedicarsi alla sua razionalizzazione, scoprì concetti e valori che lo portarono molto lontano dalle idee fanatiche degli ingegneri dell'Ecole Polytechnique e del College de France, i favoriti di Napoleone. Gli ideologi, in piena epoca napoleonica, rimasero sostenitori della libertà individuale, al contrario dei furibondi pianificatori positivisti, scienziasti e saintsimoniani. Per questo andarono incontro alle ire napoleoniche. Ma Napoleone sapeva anche destreggiarsi nella guerra delle idee. Egli riuscì ad assegnare una connotazione dispregiativa al termine *ideologia*, che in quegli anni divenne sinonimo di disfattismo metafisico e di antiprogressismo anarchico. Nel 1806 Destutt de Tracy dovette stampare negli Stati Uniti il suo "*Commentaire sur l'esprit des lois*", la cui pubblicazione era stata vietata in Francia. Nel 1803 scienze morali e politiche erano state soppresse nell'*Istitut*, facendo tabula rasa di quegli studi. Questa drastica amputazione del pensiero scientifico, nella sua parte umana, contribuì certamente alla rapidità con cui venne creata poi la megamacchina industriale, che poté sfruttare senza pudori la forza lavoro. Ma lo sfruttamento dei lavoratori, giustificato sul piano scientifico, fu all'origine dei drammi sociali che inseguirono la storia delle nazioni industrializzate. Lo stesso disprezzo per l'uomo fu una delle cause del fallimento dell'avventura napoleonica, che non rispettò mai lo spirito e le tradizioni dei popoli conquistati.

Sulla sponda opposta all'*ideologia* c'erano il saintsimonismo ed il fourierismo, che dettero un contributo fondamentale alla creazione di una base per la costruzione di una Scienza ed una Tecnica come parti essenziali della futura società. Auguste Comte, Prosper Enfantin, Victor Considerant ed alcune centinaia di epigoni saint-simoniani e fourieristi, seguiti poi da una serie di riformatori sociali fino a Georges Sorel, si formarono nell'atmosfera creata da Saint-Simon, mentre questi concepiva alcuni dei suoi primi e più fantasiosi piani di riorganizzazione della società.

Vediamo ciò che sarebbe potuto essere il fondamento di un'Europa unita.

### **Il conte Henri de Saint-Simon.**

Il conte Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825) debuttò andando con Lafayette in America a combattere durante la guerra di indipendenza delle colonie inglesi. Tornato in Francia si trovò in pieno nella Rivoluzione e dovette rinunciare al titolo nobiliare per diventare il cittadino Bonhomme, politicamente un sanculotto estremista. Quindi ebbe una vita rocambolesca, passando dall'attività di speculatore finanziario spericolato a quella di ostinato seguace e precursore delle idee politiche più avanzate. Saint-Simon fu il personaggio più confuso, contraddittorio ed insieme geniale, che sia emerso da quel periodo. A dispetto della confusione ed inconsistenza logica delle sue idee, egli ha lasciato un segno profondo nel pensiero filosofico, scientifico e politico di tutto il secolo XIX.

Egli seppe interpretare la volontà creatrice e riformatrice che si agitava attorno e dentro l'Ecole Polytechnique. Pochi oggi ricordano il ruolo che ebbero il saintsimonismo ed il fourierismo nella formazione di un fondamento ideologico per costruire una Scienza ed una Tecnica quali parti essenziali della società.

A trentotto anni, nel 1798, decise di approfondire le sue conoscenze scientifiche. Allora era un ricco finanziere, che poteva pagarsi le *lezioni private*. Egli prese casa di fronte all'Ecole Polytechnique con l'intento di apprendere le materie scientifiche attraverso la conversazione conviviale con i dotti maestri. Dette inizio ad un programma di inviti a pranzo. Così ebbe alla sua tavola Lagrange, Monge, Berthollet. Nel 1801, convinto di aver completato la sua infarinatura nelle scienze meccaniche, cambiò casa e si trasferì nei pressi dell'*Ecole de Médecine*. I commensali allora furono Gall, Cabanis e Bichat. Non tutto andava bene con questa tecnica di apprendimento della Scienza. Il bravo Saint-Simon si rendeva conto che i suoi progressi in quanto a conoscenze approfondite delle materie erano piuttosto scarsi. Anni dopo, scrivendo ad un amico, dirà: "*scienziati e artisti mangiavano molto ma parlavano poco. Dopo mangiato mi sistemavo in poltrona, in un angolo della sala e mi addormentavo. Per fortuna la Signora di Saint-Simon faceva gli onori di casa con molta grazia e con molto spirito.*" Tuttavia egli riuscì nell'intento di raccogliere una certa cultura, che oggi definiremmo interdisciplinare, cosa abbastanza rara allora, in specie se costruita con tanta abbondanza di maestri famosi. Al termine di questo periodo di Scienza conviviale tornò fuori in lui lo speculatore. Pensò che tante conoscenze dovevano ben rendergli qualche cosa. Questo fu l'inizio del suo declino economico. Divorziò dalla moglie, infiammato dall'idea di trovare una donna veramente degna di tanta cultura. Pensò quindi di sposare il meglio che ci fosse in circolazione in quegli anni: Madame de Staël, da poco diventata vedova. Madame de Staël pare abbia il merito di aver per prima introdotto l'idea di dare unità organica a tutte le nuove scienze. Essa celebrò le scienze positive lamentandosi che la "*Scienza Politica non era ancora stata creata*". Questo sarà un ritornello che accompagnerà tutto il pensiero politico sino ai giorni nostri, senza alcun riguardo per gli argomenti che rendono obiettivamente impossibile creare questa Scienza *sociale*. Madame de Staël era quindi la donna ideale per Saint-Simon, la cui cultura appresa in tanti dotti convivi non fu sufficiente però ad intenerire la famosa vedova. Ma le delusioni e le sconfitte non scoraggiarono mai Saint-Simon che, proprio durante il viaggio in Svizzera, intrapreso per convincere al matrimonio la grande de Staël, pubblicò il suo primo lavoro: "*Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains*", dove il culto volterriano per Newton viene dilatato fino a concepire un Consiglio di Newton mondiale, eletto da tutta l'Umanità e composto di ventun scienziati ed artisti, sotto la presidenza di un matematico illustre, che avesse raccolto più voti. Forse lo ignorava ma esiste una somiglianza con il governo dei filosofi vagheggiato da Aristotele, con la differenza che ora i filosofi sono sostituiti dagli scienziati. Questo Consiglio avrebbe esercitato il potere in modo collettivo e sarebbe stato il rappresentante di Dio in Terra. Consigli locali, nazionali o regionali, strutturati come il Consiglio di Newton mondiale, avrebbero tradotto a livello operativo le deliberazioni del vertice. Le ragioni della necessità di questa nuova *organizzazione sociale*, come per la prima volta la chiama Saint-Simon in uno scritto inedito, consistono nel fatto che siamo ancora soggetti a uomini che non comprendono le leggi generali che governano l'Universo. "*Bisogna che i fisiologi estromettano dal loro campo i filosofi, i moralisti e i metafisici, allo stesso modo che gli astronomi hanno estromesso gli alchimisti.*" In realtà con una certa fatica gli astronomi hanno cacciato gli astrologi, che ancora oggi godono del favore del pubblico.

Il Consiglio di Newton sembra prefigurare, nei nostri tempi il Gruppo Bilderberg, che ufficialmente è solo un incontro annuale per inviti, di circa 130 partecipanti, la maggior parte dei quali sono personalità nel campo economico, politico e bancario. Scienziati e matematici si sono persi per strada. I partecipanti trattano una grande varietà di temi globali, economici e politici. Le *Bilderberg Conferences* sono chiuse al pubblico e sono considerate uno dei "think tank" dell'ideologia neoliberista, insieme al *Cato Institute* e la *Heritage Foundation* negli Stati Uniti, l'*Adam Smith Institute* e l'*Institute of Economic Affairs* in Gran Bretagna, la *Mont Pelerin Society*, fondata in Svizzera nel 1947, la famosa *Trilateral*

*Commission*, nata nel 1973 su iniziativa delle precedenti. Come si vede l'idea ha prosperato. La prima conferenza, per iniziativa di David Rockefeller, si tenne nel 1954 presso l'hotel *de Bilderberg*, vicino ad Arnhem, nei Paesi Bassi. col fine di favorire la cooperazione tra Europa e USA.

Se era vero che la Nuova Scienza era stata l'ariete demolitore che aveva frantumato il vecchio mondo, fatto di antiche tradizioni ereditate, senza più essere veramente comprese, era anche vero che la Scienza avrebbe potuto continuare a distruggere ogni successivo ordine costituito. Questa Scienza onnipotente avrebbe assunto tutti poteri se l'autorità politica non fosse derivata in linea diretta dalla Scienza stessa, se addirittura non ci fosse stata una collaborazione sino a una sostituzione di potere dal politico allo scientifico. Poiché allora si pensava che la Scienza avesse la forza di intervenire nella realtà fisica con totale consapevolezza e pienezza di conoscenza circa le cause prime, ogni giustificazione e legittimazione non poteva non derivare dalla stessa Scienza. Questo riecheggiava ciò che si era verificato nel Medioevo, quando ogni legittimazione proveniva dalla fede cristiana e dai suoi ministri.

Il popolo avvertiva che il cammino della Scienza era la vera forza esplosiva che avrebbe potuto distribuire ricchezze a coloro che avevano saputo sfruttarne le scoperte. Ed allora perché non conferire il potere politico direttamente agli scienziati? Si pensava che costoro prima o poi avrebbero anche scoperto come scientificamente e perfettamente condurre la società umana. Questo sogno è stato sino ad ora vivo e vegeto attraverso il comunismo, che Marx ha autoproclamato *socialismo scientifico*.

I politici improvvisati, ma animati da sufficiente ferocia per cavalcare con successo quei tumultuosi giorni ed anni della Rivoluzione Francese, non potevano sottrarsi al ridicolo quando si confrontavano con il prestigio degli scienziati onnipresenti ed onnipotenti, seguiti da schiere di giovani usciti dalle nuove scuole, giovani affamati di azioni ingegnere-sche ed osannati da tutti come gli autentici futuri benefattori dell'Umanità.

Ma se andiamo a vedere i contenuti della Scienza degli inizi del XVIII secolo, si deve riconoscere che le grandi promesse, che essa annunciava, erano allora in realtà piuttosto lontane dal diventare fatti concreti. Tuttavia queste promesse furono egualmente in grado di apparire come orizzonti luminosi e sconfinati, con una conseguente esplosione di ottimismo e orgoglio per un trionfante futuro. Purtroppo si scatenarono anche le guerre per diventare i dominatori di questo imminente futuro radioso.

Ciò che è stato sommariamente descritto costituisce il misero patrimonio di idee messo alla base della *modernità*. Se ne parlerà ancora nel capitolo: *I filosofi tedeschi*.

### **La filosofia greca e quella europea dei secoli XVIII e XIX**

La filosofia greca dell'epoca di Alessandro è la base del pensiero di oggi, se questo viene sfrondata da certe sovrastrutture forzatamente *moderne*. Il pensiero greco è il pensiero dell'uomo di oggi e di ieri. Con la civiltà greca nasce il pensiero. Alessandro aveva alle spalle una grande civiltà che si manifestava in tutti gli aspetti della vita. Egli non andava a conquistare ma a liberare dalla tirannide. Già allora si diceva che andava a portare la democrazia, quella vera, non l'ipocrisia delle future democrazie europee.

Prima di Napoleone c'era stato l'Illuminismo, che era arrivato nel cuore della Rivoluzione Francese con due nomi importanti: Voltaire e Rousseau. Due personaggi che alla fine si azzuffarono tra loro con ferocia. La litigiosità dei pensatori da allora sino ai nostri giorni è un carattere dominante, che rivela lo squallore etico del pensiero, che avrebbe dovuto fondare l'attuale castello ideologico della nostra civiltà.

Voltaire collaborò all'*Enciclopedia* alla quale partecipò anche Rousseau. Dopo un buon inizio, ed un parziale apprezzamento dei *philosophes* per le sue prime opere, Rousseau si distaccò dal gruppo per l'incompatibilità delle sue idee in politica e in materia di fede. Rousseau non accettava le critiche mosse da d'Alembert e Voltaire stesso alla sua città,

Ginevra. Voltaire cominciò a considerare Rousseau come un nemico del movimento, un nemico da screditare come avveniva con gli anti-illuministi espliciti. Rousseau istigava i ginevrini, nella *Lettere scritte dalla montagna*, contro Voltaire, autore a sua volta del *Sermone dei cinquanta* (una scandalosa e stupida opera anonima, che cercava di dimostrare la falsità storica del Vangelo). Voltaire rivelò allora alcuni fatti disdicevoli della vita di Rousseau, come la povertà in cui faceva vivere la moglie, i cinque figli lasciati all'orfanotrofio. In una missiva di critica al *Discorso sull'origine della diseguaglianza* di Rousseau, in polemica col primitivismo del ginevrino, Voltaire gli scrisse che «*leggendo la vostra opera viene voglia di camminare a quattro zampe. Tuttavia, avendo perso quest'abitudine da più di sessant'anni, mi è purtroppo impossibile riprenderla*». Voltaire è stato in realtà un polemi- sta brillante, che mandava in visibilio tutti i francesi, da sempre refrattari a seri e noiosi ap- profondimenti.

### **I filosofi tedeschi**

La filosofia europea, sorta dopo l'epopea di Napoleone, è in prevalenza un monopolio dei tedeschi. E' necessario vederne i lati critici perché essa influirà sulla formazione delle ideologie europee, che indirettamente sosterranno le due guerre mondiali. Per avere un'idea dello spirito di questa filosofia basta ricordare le critiche che gli stessi filosofi tedeschi si lanciarono l'uno contro l'altro. Nonostante abbia goduto di ampio consenso per quasi tutto il XIX secolo, Hegel è stato il bersaglio principale di molte critiche. Già l'ultimo Schelling vedeva in lui una grave impostura di fondo: dal fatto che un insieme di entità sia razionalmente pensabile, infatti, Hegel concludeva che questo insieme debba necessariamente esistere nella realtà. Per Schelling questo è assurdo: il pensiero può stabilire soltanto le condizioni *negative* o necessarie (ma non sufficienti) perché qualcosa esista; la realtà effettiva, invece, non può essere creata, determinata dal pensiero logico, perché nasce da una volontà libera e irriducibile alla mera necessità razionale. Le condizioni *positive*, che rendono possibile l'esistenza, scaturiscono da un atto incondizionato e assoluto che, in quanto tale, è al di sopra di ogni spiegazione dialettica. Invece Hegel intendeva fare dell'Assoluto proprio il risultato di una mediazione logica, che giungerebbe a consapevolezza di sé solo a conclusione del processo dialettico.

«*Per quanto riguarda Hegel, questi si vantava proprio di avere Dio come Spirito Assoluto a conclusione della filosofia. Ora, si può pensare uno Spirito Assoluto che non sia al contempo assoluta personalità, un essere assolutamente consapevole di sé?*»

Il Dio concepito da Hegel è la negazione dell'infinita grandezza di Dio, è un'appendice della sua filosofia, cioè è la negazione di Dio.

Tra gli altri critici, il filosofo anti-idealista Schopenhauer definì Hegel «*un ciarlatano di mente ottusa, insipido, nauseabondo, illetterato, che raggiunse il colmo dell'audacia scarabocchiando e scodellando i più pazzi e mistificati non-sensi*». Schopenhauer sostenne che, se si volesse istupidire un giovane, basterebbe fargli leggere le opere di Hegel per renderlo inetto a pensare. Questa critica viene menzionata ironicamente da De Sanctis nel saggio in forma di dialogo *Schopenhauer e Leopardi*, in cui appunto viene esposta l'opinione di Schopenhauer, che afferma: per istupidire un giovane non bisogna far altro che dargli in mano un libro di Hegel. Quando il giovane leggerà che «l'essere è il nulla», «l'infinito è il finito», «il generale è il particolare», «la storia è un sillogismo», finirà con l'andare all'ospedale dei pazzi. Schopenhauer criticò l'hegelismo soprattutto perché presuppone un mondo razionale, dominato dalla Ragione, dallo Spirito Assoluto, quando a lui invece il mondo appariva dominato da un impulso irrazionale e inconscio, da una volontà di vivere che spinge l'uomo (ma anche gli altri esseri viventi e persino la materia inanimata) ad agire e così a soffrire, almeno fino a quando egli non se ne liberi praticando le vie della catarsi come l'arte, l'etica e la vita ascetica.



Anche Kierkegaard criticò aspramente il sistema hegeliano, ravvisandovi un illusorio superamento delle contraddizioni della realtà, che a suo avviso sono lacerate da un drammatico *aut aut*, generatore dell'angoscia della scelta, mentre Hegel credeva di poterle sanare nella logica dialettica astratta dell'*et et*, della tesi e dell'antitesi, che trova sempre la sua soluzione nella finale sintesi progressiva.

La filosofia di Nietzsche presenta, per molti versi, un'evoluzione di pensiero opposta a tutto il sistema filosofico hegeliano. Anch'egli come Schopenhauer, seppur in modo differente, criticava la visione di un mondo perfetto, razionale e sistematico presentata da Hegel.

Di diverso tenore sono le critiche di Marx e Feuerbach, i quali rimproveravano ad Hegel il suo ideologismo, il fatto che questi facesse discendere la realtà dall'idea, mentre secondo loro sarebbe la base materiale, economica e storica, a generare quella teoria che poi, a sua volta, tornerà a modificare la prassi. Nonostante ciò, Marx, sfruttava i successi hegeliani, fondando il suo materialismo storico sulla dialettica hegeliana, mirando appunto a prelevarne il nocciolo razionale.

Più recentemente Popper ha definito Hegel un "*profeta del totalitarismo*" per la sua concezione della storia in cui prevale la dimensione assoluta dello Stato. Popper respinge anche l'idea che la dialettica hegeliana abbia un valore reale e ontologico, essendo palesemente in disaccordo con il principio di non-contraddizione. Popper contesta il fatto che le contraddizioni possano essere accolte e accettate come un dato di fatto, mentre in realtà dovrebbero servire a testimoniare l'incoerenza di una teoria e a falsificarla. Hegel invece, sostenendo che la realtà è intimamente contraddittoria, si è sottratto ad ogni logica e quindi si è messo a rischio di essere confutato. Hegel, secondo Popper, ha attribuito alla realtà le caratteristiche della logica astratta, in maniera assurda, trasferendo le contraddizioni logiche dal pensare all'essere e sostenendo, come poi avrebbe fatto Marx, l'"oggettività" del negativo.

Tra i critici *minori* del pensiero di Hegel si possono annoverare anche coloro che lamentano la complessità formale dei suoi scritti, come afferma Koyré secondo cui il linguaggio di Hegel sarebbe «incomprensibile» e «intraducibile». Theodor Haering è convinto che sia «... un segreto di Pulcinella che nessun interprete di Hegel sia in grado di spiegare, parola per parola, una sola pagina dei suoi scritti.». Il filosofo Massimo Baldini in alcune sue pubblicazioni sul linguaggio filosofico, annovera Hegel fra i filosofi più *criptici* e *oscuri* insieme a Fichte e a Schelling. (da Wikipedia)

### **La dimenticanza della morte e l'imprevista presenza di Kierkegaard.**

La Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche fecero molti morti. Forse non più di quanti all'epoca ne faceva una malattia contagiosa, ma alla Chiesa venne tolto anche il compito di gestire i cadaveri (forse per impedire che pretendesse poi di gestire anche le anime, che non esistevano, secondo l'ateismo ufficiale, ma la gente sull'argomento qualche credenza l'aveva ancora). I cimiteri divennero istituzioni dello Stato.

Eppure, a partire da quegli anni, uno degli aspetti fondamentali del pensiero, ancor oggi dominante, è nella ostinata dimenticanza della morte e del termine di ogni atto e di ogni pensiero. Per Saint-Simon, e per tutti i figli della Rivoluzione francese, l'uomo era un semi-dio che rinasceva intatto nei suoi figli. Quest'uomo aveva innanzi a sé una strada senza termine, verso un orizzonte all'infinito. Come inesauribili erano le risorse naturali da sfruttare, così senza limite era il tempo, che poteva essere posseduto nel futuro, grazie alle anticipazioni dello sviluppo della storia, sviluppo previsto da leggi scientifiche, ancora da scoprire. Il tempo si estendeva nel passato senza limiti, grazie alle indagini storiche, appoggiate alle nuove tecniche dell'archeologia.

Questa capacità di dominio cosciente sulla vita, sullo spazio e sul tempo, questa entusiasta e fanatica indipendenza da ogni vincolo, doveva naufragare nel richiamo, nel grido solitario del danese Kierkegaard. L'essere ritrovava il suo fine vero là dove le altre filosofie

scientiste trovavano il termine di ogni speranza, di ogni operare, di ogni vivere. Ma per Kierkegaard lo scopo ed il fine dell'essere è nella morte. Il possedersi, il cercare il massimo compimento materiale della propria vita, è un realtà un perdersi. La presenza costante della morte nella vita, insieme al riconoscimento di questa presenza, costituisce la coscienza del fine ultimo della vita, l'aspettativa ultima, la sua conclusione. *"Non c'è nulla di più grande e di più terribile che esistere in quanto individuo, vivere sotto il proprio controllo, solo nel mondo intero."* Sören Kierkegaard morì nel 1855, portando a compimento la sua vicenda umana e la sua esperienza filosofica, vissuta nella ricerca di Dio e dell'eternità, partendo dalla disperazione e dall'angoscia generate dalla distruzione di ogni tradizionale concezione religiosa, insieme all'idea stessa di trascendenza. Le Chiese cristiane lo ignorarono e lo osteggiarono, eppure è stato l'unico filosofo che ha scoperto una strada per trovare Dio.

Kierkegaard dopo la morte sarà dimenticato sino a che non verrà riscoperto durante la disperazione dei tedeschi, sconfitti nella prima guerra mondiale. Ma sarà riscoperto cancellando la fede in Dio e indebitamente sarà considerato un padre dell'esistenzialismo, ovviamente ateo. Sarà l'ennesima prova della supponenza, della violenza e della stupidità del pensiero germanico, in procinto di dar vita all'ennesimo infelice esperimento politico: il terzo reich di Hitler.

### **La presenza di altre correnti di pensiero politico.**

Nel contesto del pensiero politico degli ultimi due secoli, esistono altri filoni che sono egualmente approdati al momento attuale secondo linee evolutive autonome. In un articolo di Maurizio Grande (1944, 1996) viene presentata una concezione del progresso scientifico completamente diversa da quelle a sfondo più o meno sociale sin qui illustrate (*Il Giornale dell'Ingegnere*, 1-1, 1975): *"... la storia dell'Occidente è un esperimento metafisico. La civiltà della Tecnica è infatti il modo in cui oggi si presenta la metafisica ... Introducendo una identificazione fra l'essere e il nulla, Platone segna il destino dell'Occidente: l'affermazione di una dimensione in cui è contenuto ciò che nasce e muore, ossia ciò che, partecipando dell'essere e del niente, non era e non sarà più, era un niente e sarà ancora un niente. La produzione e la distruzione controllate della realtà sono le due categorie fondamentali della civiltà della Tecnica. Per l'immanentismo moderno il creatore è l'uomo che, nella storia, produce se stesso e il mondo, e al quale le Scienze della natura e la Tecnica hanno conferito una capacità creativa giammai posseduta."*

Qualche cosa di simile si può dire anche secondo il pensiero marxista, con la differenza che nel marxismo l'uomo prometeico viene annullato nell'uomo sociale, nella società, unità magmatica, indifferenziata ed ubbidiente a leggi assolute, determinate e tuttavia ancora sconosciute. L'articolo così prosegue: *"L'uomo può ora concretamente accingersi alla creazione del superuomo. La biologia e la cibernetica si muovono appunto in questa direzione ... La Tecnica ... produce e distrugge gli oggetti della Scienza. Un oggetto è tecnico solo se è scientificamente controllabile ... La Tecnica è diventata oggi la più potente delle forze metafisiche ... Chi condanna la provocazione e la devastazione della natura portate al loro culmine dalla Tecnica, non avverte che questa natura è stata portata alla luce proprio per essere così provocata e devastata ... La civiltà della Tecnica rende esplicito il nichilismo della sua essenza, nel concetto stesso di manufatto, o di 'bene di consumo', che ormai è divenuto la categoria trascendentale dell'essere. I principi della produzione esigono che comunque si consumi; e al terrore per la possibilità della distruzione atomica della Terra si unisce il compiacimento per il possesso di un mezzo capace di distruggere ciò che si riveli troppo poco consumabile ... la civiltà della Tecnica soddisfa i bisogni che essa stessa ha suscitato."*

Ma un equilibrio sembra impossibile poiché il numero degli insoddisfatti cresce con l'ampliarsi della produzione di beni. Sopra le insoddisfazioni crescenti, delle quali la megamac-

china si definisce non colpevole, essendosi conquistato il ruolo di grande benefattrice dell'Umanità, si moltiplicano le aspettative dei popoli che stanno entrando nella civiltà industriale. E sono proprio le aspettative a giustificare lo sforzo per accrescere la megamacchina. La Tecnica, in un capovolgimento dei valori ed in uno scambio sistematico dei mezzi con i fini, può impunemente divenire la causa prima della fame, del dolore, della miseria sulla Terra. Poiché per porre rimedio a queste sventure siamo convinti si debba ricorrere ancora alla Tecnica, le sventure stesse diventano il principale sostegno alla diffusione della Tecnica. Ma da strumento divenuta un fine la Tecnica, nella sua astratta e deificata immagine, estraniata dai processi di vita e di morte, sovrintende ora alla nascita del superuomo, il Prometeo che ci liberi dalle catene dei nostri limiti naturali, l'Anticristo nobilitato a potenza divina salvatrice.

*"L'industrializzazione libera dalla fame e la psicoterapia da ogni angoscia e rimorso. Ma il modo con cui l'Occidente giunge a togliere il dolore dalla Terra è tuttavia il risultato dell'alienazione del senso dell'essere ... Sulla Terra che affonda, la Tecnica può moltiplicare all'infinito i suoi prodigi; ma soltanto la verità dell'essere può salvare la Terra."* Ciò che Grande vuole intendere per la *verità dell'essere* viene lasciato in una vaga indeterminazione. Una definizione potrebbe rientrare nella sfera dei pensieri non detti, che ognuno si porta dentro. Le parole *verità dell'essere*, suscitano una serie di possibili definizioni tra le quali ciascuno può scegliere. *"... la Terra, le stelle, le opere della verità dell'essere attendono ancora di essere chiamate alla luce."* Affascinante ma forse troppo vago.

Nell'invocazione a Venere, aprendo il suo *De Rerum Natura*, Lucrezio dice:

*"Quae quoniam rerum natura sola gubernas,  
nec sine te quicquam dias in lumine oras  
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam, ..."*

Venere governa la natura delle cose e con la sua presenza le porta alle celesti regioni della luce; la *verità dell'essere* di tutte le cose nascerebbe da Venere Genitrice, dalla divinità feconda, origine di ogni cosa e di ogni verità, come il figlio partorito trae la sua vita dal grembo della madre. La verità allora era sacra, piena di mistero ed oscura agli uomini. La dissacrazione della verità viene compiuta dalla Scienza, che la codifica secondo un proprio ordine che non può non essere arbitrario e tuttavia permette di trovare le chiavi per *utilizzare* la natura. Questo secondo la concezione illuministica che ha dimenticato e negato il ruolo del Cristianesimo, la religione della Verità (4).

Così prosegue Grande: *"Ma che il numero, lo spazio, il tempo, la massa, l'energia possano essere compresi solo nella forma che è propria della Scienza e della Tecnica occidentale, questa è una delle presunzioni fondamentali che impediscono di scorgere come i problemi dell'Umanità possano essere risolti in modo diverso da quello operato secondo le capacità tecnico-scientifiche dell'Occidente ... la civiltà occidentale è costitutivamente incapace di togliere la contraddizione e quindi di liberare l'uomo dal dolore. L'uomo non è mai stato tanto consolato, compreso, curato, beneficato come oggi; ma, nella nostra civiltà l'angoscia aumenta nella stessa misura in cui si perfezionano le terapie."*

Da questo quadro senza speranza si può uscire solo come ne uscì Kierkegaard: *"Poiché ogni dolore umano è contraddizione, ogni dolore è già da sempre uscito nella gioia."*

### **Le conseguenze della campagna di Russia**

Torniamo all'epopea napoleonica, anzi all'avvicinarsi del suo termine. Con la campagna contro la Russia Napoleone mostrò la sua assoluta incapacità politica e strategica. Si gettò in quella avventura senza conoscere la natura del territorio e, cosa più grave, senza conoscere l'animo dei russi. Arrivò sino a Mosca sperando che lo Zar chiedesse la pace. Ma lo Zar non la chiese e tutta l'armata dovette ripiegare senza aver vinto per la semplice ragione che il nemico non si era arreso. Con la sconfitta vinsero i morti delle guerre di Spagna,

delle insorgenze in Italia, i morti della Vandea, gli oppositori che in tutta Europa avevano lottato contro il dominio francese.

Dalla rivoluzione giacobina ai fasti di un impero privo di una giustificazione politica, da un impero retto da fragili trattati provvisori tra le cancellerie europee, in poco tempo si arrivò al tracollo. Tutto ciò che era stato costruito sulle strepitose vittorie militari, si dissolse in pochissimo tempo, già con l'arrivo delle notizie della disfatta in Russia. La vecchia Europa aveva vinto sul tumulto del nuovo, che si era presentato con nobili ideali e che poi si era attuato in continue guerre, stragi e persecuzioni. Ma Napoleone non capì che la partita era perduta e così ci furono altre battaglie ed altri morti, questi ultimi assolutamente inutili. Chi aveva difeso la fede cristiana alla fine aveva vinto, ma tutto non poteva tornare come prima. La trasformazione della società era diventata irreversibile. Prima della Rivoluzione la Chiesa sosteneva una rete di assistenza caritatevole per i vecchi e per i poveri. I beni della Chiesa finirono nelle mani dello stato e poi venduti agli speculatori. La Chiesa provvide a ripristinare i privilegi di cui godeva l'alto clero, non certo a restituire agli Ordini religiosi i beni con cui questi svolgevano le opere di assistenza. Così avvenne che in pochi anni, quando le vittorie delle armate rivoluzionarie erano solo un ricordo sbiadito, le idee giacobine tornarono a diffondersi. La causa fu la comparsa del capitalismo speculativo e dell'industria, che sfruttava il lavoro degli operai con retribuzioni minime ed il lavoro dei bambini. Persino alcuni illustri scienziati si impegnarono nel dimostrare che era lecito e positivo sfruttare il lavoro dei bambini.

Quale prezzo hanno pagato i popoli per la costruzione della rivoluzione industriale? In Francia le numerose ed antiveggenti idee per riorganizzare la società ebbero in pratica ben scarso seguito sul piano delle realizzazioni concrete. Dal 1812 al 1827 in Francia la durata media della vita passò da 26 a 22 anni. Eppure nel 1812 si era ancora nel periodo delle guerre napoleoniche. La 'pace industriale' faceva più vittime della guerra! L'età media per entrare in fabbrica era sei anni e tuttavia un'inchiesta, condotta nel 1837, accertò che bambini di appena quattro anni venivano impiegati per lavori semplici nell'industria tessile, che richiedeva moltissima manodopera. Eppure il grido di condanna più autorevole non venne dai religiosi o dai nuovi socialisti, ma dagli organi militari incaricati di arruolare per l'esercito. Si dovette constatare con preoccupazione che la stirpe stava decadendo! L'economista Dupin, alla Camera dei Deputati francese, affermò che: "*Per arruolare 100 uomini abbastanza robusti per reggere il fucile si debbono respingere e scartare come deboli, malati o deformati, 170 giovani a Rouen, 200 a Elbeuf, 500 a Bolbec.*"

Si può dire che si cominciò a prendere coscienza della tragedia più per spontanea conversione dei padroni delle fabbriche a criteri meno disumani, che non per l'azione concreta di qualche movimento politico. Inoltre si cominciava a richiedere manodopera sempre più qualificata, perché le macchine si venivano lentamente svincolando dall'intervento diretto e continuo dell'operaio. A partire dal 1841 si succedettero progetti di legge per regolare e limitare il lavoro dei bambini nelle fabbriche. Ma filosofi come Victor Cousin e scienziati come Gay-Lussac si opposero con ogni mezzo all'approvazione di queste leggi. Essi si prodigarono per fornire giustificazioni ideologiche a sostegno delle pretese del padronato, che non voleva fossero minimamente ridotti i suoi profitti. Fino a che le leggi non furono applicate, le condizioni di lavoro per i bambini-operai restarono quelle di un'autentica schiavitù, più odiosa e feroce delle forme palesi di schiavitù, nelle quali lo schiavo, essendo di proprietà di un padrone, questi aveva almeno l'interesse a mantenerlo in vita. Come vedremo in seguito, la classe colta avrà le maggiori responsabilità della degenerazione dell'etica sociale nei paesi europei. Si evidenzia quindi l'influenza negativa del pensiero filosofico dominante ben al di là della ristretta cerchia degli accademici.

Per mettere a tacere i rimorsi, la brutalità della nuova industria venne accettata come prezzo inevitabile da pagare per andare avanti sulla strada del progresso, che poi riscuoteva sempre meno consenso. Si sarebbero presto affermati partiti politici che esprimevano

ribellione a condizioni di vita durissime e crudeli. Questo non arrestò il continuo declassamento della condizione umana di fronte alla megamacchina industriale, che diventava tutt'uno con le finalità degli Stati nazionali. Solo nel 1851 finalmente venne approvata in Francia una legge che fissava a 12 anni l'età minima per entrare in fabbrica ed iniziare l'apprendistato. E' questo contesto, che potremmo definire quello di una società schiavista, l'ambiente in cui si sviluppò e crebbe, in forme organizzate di massa, la sinistra socialista e comunista. Il comunismo in particolare non poteva non rivolgersi a questi diseredati proletari, che vivevano più del lavoro dei figli e delle donne che non del proprio, stremati già a vent'anni, non più utilizzabili in un sistema produttivo che aveva in gran parte cancellato la dignità e la professionalità del lavoro manuale. Questa massa, divenuta proletaria ed anonima, reietta dal mondo civile, che essa sosteneva con il suo lavoro alienante e disumano, era già stata abbandonata dalle Chiese prima di cadere nell'ateismo, unico disperato sbocco possibile. Per questa sua spietata indagine e denuncia, quanto si voglia rozza e brutale, il comunismo è stato una grande forza di trasformazione sociale, politica e culturale. Ma a distanza di qualche decennio il comunismo è scomparso insieme alle conquiste sociali raggiunte, per essere sostituito dall'integralismo religioso islamico. Dopo i furori della Rivoluzione Francese non fu più possibile trovare una condizione politica stabile, perché tra i tanti progetti di organizzazione della società, nessuno si dimostrò valido ed in grado di assicurare un minimo di continuità. La retorica della storia, raccontata con molta demagogia, ha considerato positivo questo lungo periodo di lotte e di vere guerre sociali, che fece seguito alla prima Rivoluzione Francese, sanguinaria e feroce. La rivoluzione del 1848, aveva cacciato il re definitivamente, chiamando al governo un erede di Napoleone. Questi salì al potere con il titolo di Napoleone III, legato al ricordo delle vittorie sul campo di battaglia, che molti attendevano si rinnovassero. Poi Parigi fu ancora al centro della storia. Nel 1871, mentre Napoleone III si arrendeva vergognosamente ai prussiani, Parigi si ribellò e si dette una forma di governo popolare. Questa volta la ribellione non si propagò al resto della nazione. L'esercito intervenne e tutto ebbe termine in un bagno di sangue. Tuttavia tra i furori socialisti, si conservarono le speranze dei francesi di tornare agli antichi fasti guerrieri, lottando ora contro il vero nemico: la nascente grande Germania. L'eredità di Napoleone restava nelle fantasie dei francesi ed in quella di tutte le grandi nazioni europee. Sarebbe stato impossibile interrompere la strada dell'orgoglio vestito da nazionalismo. Ma i tempi erano cambiati, le armi erano nuove ed i francesi tardarono ad adeguarsi. La Prussia invece aveva appreso la lezione. Per i francesi il ritardo negli armamenti diventerà un male cronico, che culminerà con la costruzione dell'inutile linea Maginot.

### **Perché tanto odio tra gli europei?**

Le due guerre mondiali hanno chiuso per l'Europa il percorso storico aperto dalla Rivoluzione Francese. Adesso ci si chiede ancora come sia potuta iniziare e crescere la tragedia culminata nella prima guerra mondiale, prodromo della seconda. Tanta carneficina come venne sopportata dai popoli senza che si ribellassero al potere politico? Alla fine del 1918 in Germania la ribellione ci fu, ma pare non per lo strazio dei figli morti sul fronte, ma per la mancanza di cibo. Ciò che oggi è difficile da comprendere è l'odio che esisteva tra i popoli europei. In Europa le guerre non sono mai mancate. Quelle originate dallo scisma religioso protestante furono terribili, ma non venivano coinvolte emotivamente tutte le classi sociali. Le prime guerre di popolo furono quelle della Francia per difendere la neonata repubblica. Gli *straccioni* di Walmy sconfissero l'ordinato e ben armato esercito prussiano. Conseguenza di questa vittoria fu l'approvazione della legge che stabiliva in Francia la leva obbligatoria. La storia ufficiale sembra ignorare le cause di questo odio così grande tra i popoli europei. Un odio così profondo da infliggere una immane strage di giovani. Oggi gli intellettuali, molti di sinistra, sono impegnati contro la guerra, contro tutte le guerre. A parte

qualche eccezione, come la guerra contro la Serbia e come la guerra contro la Libia, che il presidente Napolitano caldeggiò ben oltre i limiti consentiti dalla nostra Costituzione, oggi gli intellettuali sono per la pace. Ma non è stato sempre così, anzi prima e durante la prima guerra mondiale la quasi totalità degli intellettuali europei incitò alla guerra, ed alcuni di loro andarono a combattere volontari e persero la vita. Il ruolo poco edificante che svolsero in quegli anni gli intellettuali europei è stato poi nascosto da un fiume di pacifismo.

**Mario Silvestri**, che è stato professore in materie attinenti l'energia nucleare (sarebbe troppo lungo enumerare i settori in cui ebbe un ruolo importante), si dedicò anche alla storia, in particolare alla Storia Moderna. I suoi libri hanno un carattere insolito per la storiografia, prevalentemente appannaggio di letterati. Egli mostra alcuni aspetti tecnici e statistici poco noti. Così le motivazioni, che furono alla radice di quella *inutile strage*, di solito vengono tralasciate oppure peggio: riempite di retorica. La lunga citazione che segue apre una pagina poco edificante della civiltà europea con i suoi *valori* irrinunciabili. Nel capitolo il *tradimento dei chierici* Silvestri dice:

«In Europa (5) ci fu un'esplosione di delirio nazionalistico. Proprio gli intellettuali, che fino allora avevano parlato di fratellanza universale, gettarono la maschera dell'ipocrisia e rivelarono il volto disgustoso del rancore lungamente covato.»

Si tratta di intellettuali, tutta gente che si era nutrita della filosofia precedente, quella del secolo prima, quando dominò il pensiero dei filosofi tedeschi, da Kant ad Heghel, arrivando a Nietzsche. (si veda in proposito il capitolo: *I filosofi tedeschi*) Ma come dalla filosofia della Germania postilluminista si sia arrivati a concepire odio e disprezzo reciproco di tutti gli europei tra di loro, non è certo semplice da spiegare. E poi perché c'era rancore? Contro cosa? Dice Silvestri: «Certo, le circostanze iniziali congiurarono per offrire pretesti a questa altrimenti incredibile corsa alla follia. Ma gli intellettuali soffiaronò sul fuoco dell'irrazionalità, dimostrando che in tanti anni, alimentando una cultura sempre più intrisa di doppiezza, avevano perso l'anima. Il 10 agosto 1914, uno scrittore, il mite Louis Gillet, invocava che la Francia diradasse una volta per sempre le nebbie di germanesimo che l'avevano avvolta e che insozzavano il mondo con una patina di volgarità. E il vecchio Lavisse, che tanto aveva Cianciato dei pericoli che incombevano sull'Europa disunita, non vedeva l'ora di correre a Strasburgo, per tenere la prolusione accademica nella locale università.»

In gioventù era stato in Germania per approfondire l'organizzazione delle università della Prussia, in realtà per indagare sulla struttura militare prussiana. Con il generale Paul Pau tenne la presidenza onoraria della società per *La Ligue Française*. Durante la guerra dal febbraio 1917 presiedette il comitato di studi per la definizione degli scopi della guerra sostenuta dalla Francia. Era un nazionalista sfegatato. Di questi personaggi non esiste ricordo nella cultura di oggi.

«Dalla cultura alla razza il passo era breve: Edmond Perrier, dell'Accademia delle Scienze, sosteneva che i prussiani non erano ariani, ma discendenti da uomini preistorici chiamati dagli antropologi "allofili" (dal cranio del principe di Bismarck che richiama quelli di certi uomini fossili). Sotto l'emozione della patria invasa, chiedeva di arruolarsi l'ormai anziano Gerhardt Hauptmann, che lo tacciò di scrittore belga Maeterlink, premio Nobel per la letteratura nel 1911, e altrettanto faceva, benché settantenne, Anatole France. Ma quando già alla fine di settembre (1916), lo stesso France, insieme a Hervé, pur bollando a fuoco il cannoneggiamento della cattedrale di Reims da parte dell'artiglieria tedesca, mostrò uno spiraglio di generosità nei riguardi della Germania, che pur dava per subito vinta, si vide brutalmente apostrofato da Barrès, che definì "*ciance ingiuriose*" le loro espressioni. Presso l'*Accademia di Scienze morali*, di cui era presidente, Henry Bergson affermò che la guerra alla Germania era la lotta della civiltà contro la barbarie; e subito trovò adeguata risposta da parte del delicato poeta tedesco Gerhardt Hauptmann, che lo tacciò di «filosofastro» e «articolista superficiale».

Dal disprezzo verso i vivi si passò rapidamente a quello per i defunti. Frédéric Masson, illustre storico di Napoleone, trovava «intollerante» che i «barbari» insozzassero la cultura francese; bisognava almeno bandire Wagner (morto da trentun anni), contro il quale inveiva anche l'ottantenne Saint-Saëns, che in realtà non lo aveva mai potuto soffrire neanche da vivo. E se non stupiva che tal Pagat bollasse Goethe come «lurido barbiere» e la reazionaria «Action Française» reclamasse, dopo l'immane vittoria, l'abolizione dello studio del tedesco, era sorprendente che il fondatore della rivista progressista «Mercuri de France», Rémy de Gourmont, che per decenni si era atteggiato a cinico antipatriota, facesse dello sciovinismo e sottoscrivesse, sulla rivista «France», un proporzionato mea culpa. Insieme a Goethe, anche Kant ed Heine erano messi nel mazzo come «intelligenza mediocri». Ma tra i trapassati il più odiato era Nietzsche, definito un superbocce, benché nessuno più di lui avesse disprezzato i suoi compatrioti... Con Maurice Barrès la propaganda antitedesca raggiunse vertici di satanica raffinatezza, che la preziosità stilistica dello scrittore rendeva particolarmente efficace: una vera pornografia dello spirito... Tutto ciò che sapeva di germanico andava cancellato ... l'acqua di Colonia che bisognava ribattezzare «acqua di Polonia» .... I tedeschi non furono da meno. Il vecchio filosofo Wilhelm Wundt, di ottantadue anni, alla Albert-halle di Lipsia, sosteneva con voce stridula che la guerra della Germania del mondo contro la Russia, «*mostro, il cui scopo non è di rendere civili i barbari, barbari i civili*». E il pastore Dryander, predicatore di corte a Berlino, il 15/9/1914 tuonò contro l'«inqualificabile condotta» delle popolazioni del Belgio e della Francia settentrionale, odiosamente traviate: era stato il loro comportamento a forzar la mano ai capi tedeschi, che si erano piegati contro voglia a procedere a esecuzioni sommarie, per ottemperare a un penoso dovere.»

Sarebbe bastata questa dichiarazione, peraltro condivisa da molti in Germania, per mettere in piedi un processo con lo scopo di condannare i crimini di guerra dei tedeschi, senza attendere quello di Norimberga.

«Lo stesso Stefan Zweig cercò di dimostrare, con scarsa convinzione, che la ragione era dalla parte della Germania. Nell'ottobre del 1914, novantatré intellettuali tedeschi, umanisti e scienziati, pubblicarono un appello alle «*nazioni civili*», nel quale difendevano senza esitazione l'opera dello stato maggiore tedesco. E mentre Friedrich Gundolf, sulla *Frankfurter Zeitung* dell'11 ottobre 1914, scriveva che «*i piagnistei sui capolavori distrutti sono il frutto di una concezione della Kultur vuota e falsa .... Attila ha con la Kultur più rapporti di tutti gli Shaw, i Maeterlink e i d'Annunzio messi insieme ...*», l'università di Greifswald concedeva la laurea honoris causa in «diritto» al generale Beseler, che da buon allievo di Attila aveva bombardato e conquistato Anversa. Alla causa del nazionalismo tedesco diede adesione entusiasta e schizofrenica persino Thomas Mann, il quale sulla *Neue Rundschau* del novembre 1914 pubblicò un articolo (Gedanken in Kriege) che ebbe larghissima risonanza. In esso Mann distingueva tra Civilisation e Kultur. La prima era tutta ragione, intelletto, scetticismo; la seconda racchiudeva invece l'organizzazione spirituale del mondo, che egli identificava col militarismo tedesco. E fin qui poco male: ma Thomas Mann si diletta di far trasposizioni antropomorfe tra qualità morali e razze, cose indegne della fama che godeva. La pace, egli sosteneva, era elemento di corruzione civile e la Francia si comportava come un'adescatrice, che prima provocava e poi, appena sfiorata, urlava. Solo la vittoria della Germania avrebbe dato all'Europa una pace incorrotta.»

Sarà bene ricordare che qualche anno dopo, quando il nazismo stava diventando scomodo per gli intellettuali, Thomas Mann farà un bel discorso contro Hitler e immediatamente dopo scapperà dalla Germania, assicurandosi una onorevole e redditizia fama di antinazista. Bisogna ricordare che Mann era stato un po' recidivo: in una sua opera fondamentale, le **Considerazioni di un impolitico** del 1918, aveva proclamato la superiorità spirituale della Kultur germanica, con la sua musica, la sua poesia romantica, la sua filosofia, con la trinità dell'irrazionalismo Schopenhauer, Wagner, Nietzsche. Nel 1933, l'«*impolitico*» Tho-

mas Mann prende la più politica delle sue decisioni. Disgustato dall'ascesa di Hitler, che lo scrittore accusa in primo luogo di aver involgarito lo spirito tedesco, per darlo in pasto alla "piazza" (accezione deteriore di "popolo"), lascia la Germania.

In quegli anni della prima guerra mondiale il coro degli intellettuali impegnati a fomentare l'odio troverà ben poche eccezioni. «Thomas Mann era fiancheggiato da Maximilian Harden, che al potere tedesco rimproverava addirittura di scusarsi per la violazione della neutralità belga (come aveva fatto Bethmann-Hollweg). La Germania non doveva giustificarsi con nessuno: la forza crea il diritto! Ernst Haeckel era ansioso di vedere la Russia stesa impotente e invaso lo stato dei pirati di là dalla Manica. La Germania, infatti, a differenza della Francia poteva distribuire il suo sforzo contro molti nemici. Ed erano soprattutto gli inglesi a suscitare la sua rabbia, per aver tradito il vincolo del comune sangue nordico. Dio punisca l'Inghilterra! E per aver composto un prelibato Hassgesang gegen England, un canto d'odio contro l'Inghilterra, veniva premiato un tale Ernst Lissauer. Analoghe patacche per meriti letterario-patriottici ricevevano Gerhardt Hauptman, il tenente volontario (cinquantenne) Dehmel, Ferdinand Avenarius e Gustav Falk. Intanto il premio Nobel per la chimica Oswald svolgeva una sua bislacca propaganda, sostenendo che la Germania aveva le carte in regola per meritarsi il predominio su tutta l'Europa, ma ai paesi circostanti, collaboratori necessari, se si comportavano bene, non sarebbe stato imposto l'uso del tedesco come lingua ufficiale: questo, secondo lui, era il mezzo per evitare, d'ora in poi, ogni guerra. E per esporre queste brillanti visioni Oswald, nell'autunno del 1914, si recava in Svezia (a ritirare il Nobel). Ma le sue idee vennero smentite proprio in patria, perché il 20 dicembre 1914 il senato accademico dell'Università di Lipsia sconfessò, con notevole coraggio, le idee professate da Oswald. Alla fine del 1914 appariva tuttavia ormai impossibile mettere d'accordo gli intellettuali europei. Essi avevano preso posizioni tanto irreversibili, da preferire l'annientamento alla pace.

Tra i francesi illustri solo Romain Rolland, stabilitosi in Svizzera, tentò di assumere una posizione più razionale con una serie di articoli «*al di sopra della mischia*», pubblicati sul *Journal de Genève* nel settembre 1914. Qualche settimana dopo, commentando lo scritto, André Gide osservò che sarebbe risultato molto pericoloso cercar di restare spiritualmente neutrale e francese allo stesso tempo. E infatti Rolland fu fatto segno ad una violentissima campagna di diffamazione, che si trascinò per anni e che non venne meno neppure quando, alla fine del 1916, l'Accademia svedese gli concesse il premio Nobel per la letteratura. La propaganda degli intellettuali, scatenata su questi principi, diede il tono ad ogni manifestazione di pensiero, che si susseguì nel corso della lunghissima guerra.»

### **Le perdite umane della prima guerra mondiale**

Per quanto riguarda il quadro delle perdite per classi di età, le migliori stime disponibili suggeriscono che il 12 per cento circa del totale degli uomini caduti in combattimento aveva meno di 20 anni, mentre il 60 per cento del totale degli uccisi aveva tra 20 e 30 anni. Se si applicano queste stime al totale delle perdite subite dalle potenze centrali e alleate, si ottiene uno spaventoso 2 milioni di uomini di età inferiore ai 20 anni caduti in combattimento nel campo alleato e 2,75 milioni in quello delle potenze centrali. Per la fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni, si può calcolare che il tributo, in campo alleato, sia stato di 9,6 milioni di vittime (in senso lato, comprendendo cioè morti, feriti e dispersi) contro i 13,2 milioni tra le truppe delle potenze centrali.

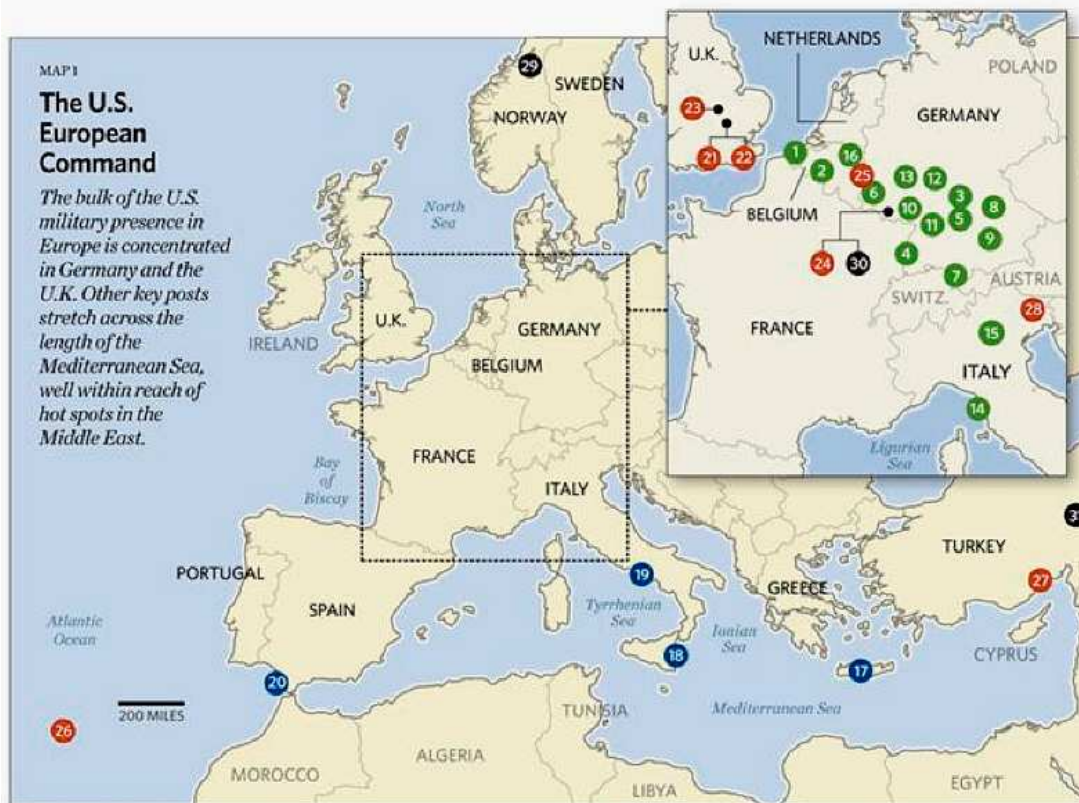
Più del 50% degli uomini impegnati nel conflitto furono fatti prigionieri, feriti o uccisi" 7

### **La fine delle guerre europee**

La spirale delle guerre tra popoli europei terminerà solo con la fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, con l'occupazione militare di tutta l'Europa ad opera degli eserciti



americano, russo, inglese e francese. Quando nel 1997 i russi si ritireranno, gli americani metteranno le loro basi anche nei paesi che erano nell'area dominata dai russi.



Per un Paese (6,7) che nega con assoluta convinzione di essere un impero, gli Stati Uniti hanno un'enormità di basi militari fuori dal proprio territorio: circa 800, dislocate in un'ottantina di nazioni.

A 70 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, i militari Usa controllano ancora 174 siti in Germania e 113 in Giappone, circa 100 in Italia – per citare due ex teatri di guerra – ma le basi sono ovunque nel mondo. Alcune sono quasi delle città, come l'insediamento della US Air Force a Ramstein, in Germania, o la gigantesca base congiunta US Navy/US Air Force sull'isola di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano.

Altre invece sono molto piccole, destinate ad ospitare stazioni radar, magazzini o postazioni d'ascolto per lo spionaggio elettronico. Secondo David Vine (dal libro: *Base Nation*), il costo di tanta presenza internazionale supera i **\$156** miliardi annui. In misura molto minore anche altre nazioni hanno basi militari fuori dai loro confini.

Sempre secondo Vine, la Gran Bretagna ne ha ancora sette e la Francia cinque, tutte situate in ex colonie. La Russia ne ha otto nelle ex repubbliche sovietiche e una base navale in Siria. Perfino il Giappone mantiene una base a Djibouti, nel Corno d'Africa.

Nel mondo il 96% delle basi militari situate nel Paese di qualcun altro, sono americane.

Forse l'impero militare Usa non ha carattere territoriale, ma è presente in ogni angolo del globo. Basti pensare che secondo il Socom (*Special Operations Command*), l'alto comando delle forze speciali Usa — reparti di Berretti Verdi, Delta Force, Navy Seals e altre truppe d'assalto specializzate, sono attualmente di stanza in 135 Paesi. È un record.

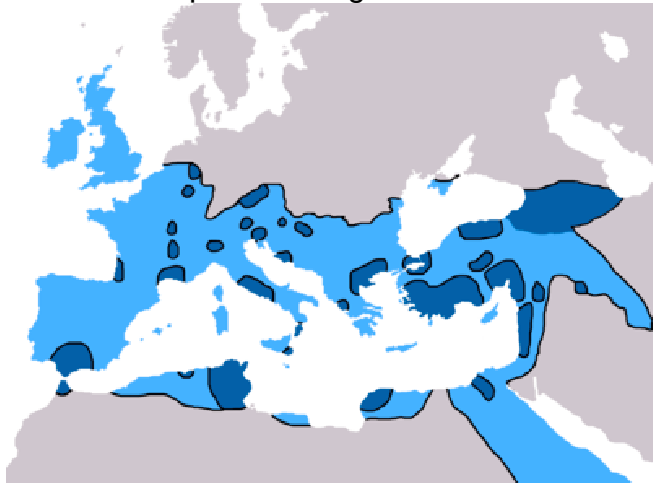
L'anno scorso i Paesi erano solo 133. Ma una parte dei costi di questo gigantesco apparato militare grava anche sui paesi ospitanti.

La data ufficiale della caduta del muro di Berlino sarà fissata per il 3 ottobre 1990. Ma la scomparsa della minaccia dei paesi comunisti non avrà come conseguenza la chiusura della NATO e delle basi militari americane, che invece saranno rafforzate ed accresciute di numero. Una parte del loro costo sarà sopportato dai paesi in cui si trovano le basi stesse: In Italia esistono ufficialmente più di 100 basi dichiarate, oltre a 20 basi militari Usa total-

mente segrete e ad un numero variabile d'insediamenti militari o semplicemente residenziali con la presenza di militari USA. Per quanto riguarda le basi segrete, non si sa ovviamente dove siano, né che armi e che mezzi vi si trovino.

## Conclusioni

Tornando infine alla similitudine con il mondo greco-romano si deve ricordare che, quando Roma assorbì ed inglobò il mondo greco, si formò un'arte ed una cultura greco-romana. L'arte romana assorbì molti aspetti dell'arte greca, che divenne preminente. Lo stesso si verificò con la religione. Il Pantheon delle divinità romane coincideva con quelle greche. Venne solo arricchito dalla figura dell'Imperatore divinizzato, il cui primato politico si fondò anche su un primato religioso-laico. Ma fu il mondo greco la culla del primo cristianesimo.



Aree blu-Sviluppo del cristianesimo fino al 325 - Aree azzurre-Sviluppo del cristianesimo fino al 600  
Ad Antiochia, uno dei maggiori centri della Grecia ellenistica (oggi in Turchia) e terza città dell'Impero romano, per la prima volta i seguaci di Cristo vennero chiamati cristiani: *Atti degli Apostoli* 11.26 (da Wikipedia)

Al contrario gli USA imposero all'Europa ed a tutto il resto del mondo, caduto sotto la loro influenza, un modo di pensare che veniva rappresentato visivamente dall'espressionismo astratto, una non arte creata per umiliare ogni possibilità espressiva. Quanto alla religione gli americani, promuovendo le loro sette protestanti, imposero una sorta di *ateismo finanziario* e cercarono di demolire la religione cattolica, anche se era stata molto utile durante la guerra contro la Germania (8). In molte parti del mondo la persecuzione contro i cattolici è stata indirettamente *incoraggiata* dagli strateghi occidentali. Agli americani non bastava la soggezione imposta dalla minaccia del loro arsenale di bombe nucleari, corredata dai vettori per mandarle sul bersaglio. Non bastavano le varie forme di sfruttamento economico. Volevano anche una dipendenza culturale. Sono questi gli aspetti che mostrano le differenze radicali tra mondo antico classico e lo spirito di una pretesa modernità, tutta basata sulla volontà di distruggere lo spirito umano.

Gli USA hanno imposto, alle nazioni sotto la loro influenza, la condizione di occupazione militare, insieme ad una parte dei costi (7). Gli USA, mentre si proclamano paladini della libertà e portatori di democrazia, in realtà agiscono come una nazione europea colonialista, con aggiunta una buona dose di ipocrisia.

Non ci si deve stupire se gli USA utilizzano i paesi europei come pedine della loro politica espansiva ai danni della Russia, unica potenza rimasta in grado di ostacolare i progetti americani di dominio totale della Terra.

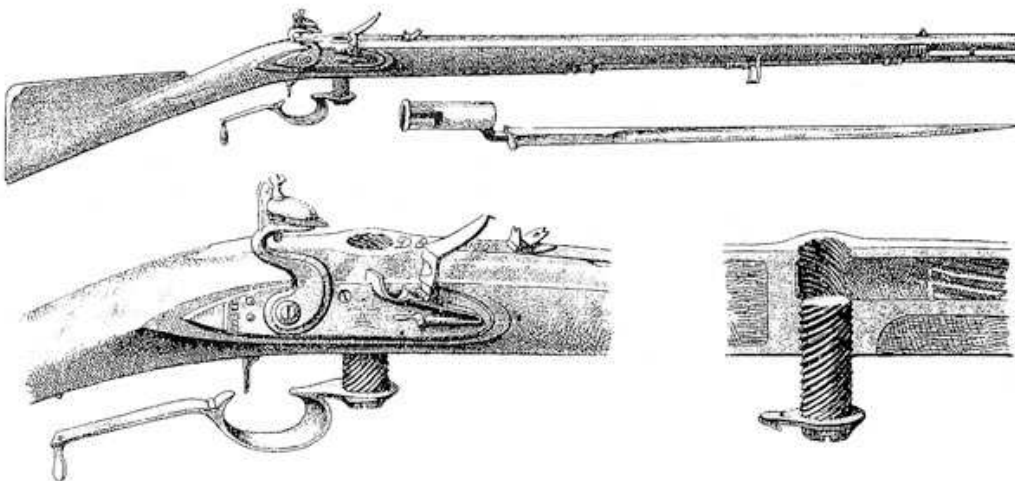
## Note

1) Il fucile utilizzato dall'esercito francese durante le guerre rivoluzionarie prima e napoleoniche poi è stato lo Charleville, dal nome della città dove risiedevano, nel lontano 1728, le fabbriche di produzione nelle quali veniva sviluppata la nuova tecnica di costruzione in serie.



Il fucile era ad avancarica a pietra focaia, privo dell'alzo di mira, a canna liscia, con un calibro di circa 17,5 mm, aveva un peso di 4.140 gr. e una lunghezza di 152,6 cm. La gittata massima teorica del fucile Charleville era di oltre 1000 mt., ma in realtà, nell'impiego contro bersagli isolati, la distanza era inferiore ai 100 metri. Data la scarsa precisione, comune a tutte le armi dell'epoca, gli eserciti erano costretti a far fuoco in formazioni compatte in modo da ottenere una potenza di fuoco efficace. L'esercito francese usava polvere da sparo a grana grossa, che causava il rapido annerimento della canna, da pulire dopo 50 colpi, lo stesso numero di cartucce in dotazione ad ogni fante.

Il fucile a retrocarica, con canna rigata era già stato inventato da un certo Ferguson scozzese, che progettò il suo fucile nel 1775 partendo da un progetto di Chaumette. La camera di sparo, che non era separata dalla canna di tiro, veniva chiusa da una grossa vite verticale, che assicurava la tenuta dei gas di sparo.



Ottenne il brevetto nel 1776, dopo aver superato le prove di tiro davanti al re d'Inghilterra. Ferguson poteva sparare sei colpi al minuto da posizione fissa a un bersaglio distante 200 iarde (180 metri) e ben quattro colpi al minuto camminando. Come termine di riferimento basti ricordare che con le armi rigate ad avancarica, meno di un colpo al minuto era la norma (i primi fucili rigati da caccia risalgono al '500). Ricaricare camminando (o stando sdraiati o in ginocchio dietro un riparo) con armi ad avancarica è *impossibile*.

2) **Jean-Auguste-Dominique Ingres** (1780 – 1867) – Si formò nell'atelier di David, il celebre pittore del Neoclassicismo francese. In quest'ambiente, Ingres apprese gli ideali neoclassici e sviluppò la sua particolare armonia delle linee tenui ed il senso del colore. Nell'ambiente parigino si affermò come ritrattista dell'alta borghesia sino a fare il ritratto di Napoleone. Nel 1806 Ingres arrivò a Roma dove scoprì dal vivo Raffaello ed il Quattrocento italiano, a cui consacrò definitivamente il suo stile. Nonostante il successo che ebbero le sue opere in Italia, in Francia i suoi dipinti allora non vennero apprezzati. Pur contando numerosi denigratori, le sue opere ebbero poi successo, dopo il periodo neoclassico, grazie al loro sapore esotico, che anticipava il gusto degli artisti della fine del XIX secolo per l'arte orientale. I temi che trattò in questo periodo furono in prevalenza *leggeri*. Alla caduta di Napoleone, nonostante le sue celebrazioni dei fasti imperiali, riuscì comunque a trovare successo anche in Francia. *Il voto di Luigi XIII*, opera dipinta per la Cattedrale di Mountaban, fu

apprezzata dalla critica francese e sarà considerata un esempio significativo del *neoraffaellismo ingresiano*. La sua fama negli anni seguenti crebbe grazie ad opere impegnate di chiara ispirazione classica, come *L'apoteosi di Omero*. La definitiva consacrazione avvenne nel 1825, quando il re Carlo X gli consegnò la croce della Legion d'Onore.

3) **Raffaele Giovannelli**, "*La stagione Conviviale*", 1975 – rivisto nel 2002

<http://www.lacrimae-rerum.it/documents/0-STAGIONECONVIVIALE-ultimo.pdf>

4) <http://www.lacrimae-rerum.it/documents/la-religione-della-verita.pdf>

5) **Mario Silvestri**, "*La decadenza dell'Europa occidentale—L'esplosione 1914-1922*", Einaudi 1978

6) **Mauro Bulgarelli**, deputato verde, denuncia: ogni anno versiamo in media 400 milioni di euro per mantenere ufficiali e soldati dell'esercito Usa di stanza in Italia, da Aviano alla Maddalena, da Ghedi a Camp Derby. Il dato è compreso nel "*Report on Allied Contributions to the Common Defense*". Questo documento del 2001, redatto dal Segretario alla Difesa per il Congresso degli Stati Uniti, contiene questa strabiliante notizia: "*Italia e Germania pagano, rispettivamente, il 37% e il 27% dei costi di stazionamento delle forze armate USA*". Nel 1999, il tributo versato da Roma a Washington è stato pari a 530 milioni di dollari, mentre nel 2002 i contribuenti italiani sborsarono per le spese militari statunitensi 326 milioni di dollari. Dal documento "*Nato Burdensharing After Enlargment*", pubblicato nell'agosto 2001 dal *Congressional Budget Office* (Ufficio USA per il Bilancio), apprendiamo che il metodo di prelievo (alias di furto) adottato dagli USA, con la complicità dei governi italiani e a danno dei cittadini di questo paese *coloniale*, si chiama "*burden-sharing*" ("condivisione del peso"). In particolare i comandi militari USA stimano che grazie a questi accordi, soltanto per le opere e i servizi nella base di Aviano, "i contribuenti americani hanno risparmiato circa 190 milioni di dollari". Ancora nel rapporto "*Defense Infrastructure*", consegnato nel luglio 2004 al Congresso da parte dell'Ufficio governativo per la trasparenza, si legge che "*nel bilancio 2001, Germania e Italia hanno dato i maggiori contributi, valutati rispettivamente in 862 e in 324 milioni di dollari*". C'è da chiedersi, a questo punto, cosa succederebbe nel caso in cui (eventualità "molto remota") un qualche governo italiano, decidesse, in ordine alla difesa degli interessi nazionali, di disporre, come del resto sarebbe nel diritto di ogni Stato Sovrano (ma l'Italia, non lo è) di disporre la chiusura di una base militare. Da documenti pubblicati si evince che "*i pagamenti di denaro italiano agli Stati Uniti non finiranno nemmeno nel caso ipotetico di chiusura di basi e installazioni nel nostro Paese*". Tale situazione è da imputare a specifici patti siglati dai governi di Roma e Washington e denominati "*Returned Property – Residual Value*". In un documento ai parlamentari degli Stati Uniti (8 aprile del 1997) si legge che "*Il ritiro (delle truppe, ndr) e la conseguente restituzione di alcune ex basi degli Stati Uniti alle nazioni ospitanti ha creato l'opportunità per gli Stati Uniti di reclamare il valore residuale come risarcimento degli investimenti statunitensi*". In pratica, siamo alla presenza di un diritto al pagamento delle "miglorie" apportate dalle forze armate Usa a territori che avrebbero avuto prima un valore inferiore, anzi nullo. È un po' il discorso dei colonialisti che dicono: è vero vi abbiamo occupato, però vi abbiamo fatto strade, infrastrutture e quant'altro. Ora pagateci! Gli accordi riferiti all'Italia sono descritti nelle "*osservazioni preliminari*" del rapporto redatto per il Congresso nel luglio del 2004. In tale documento si legge che "*Italia: gli accordi bilaterali stabiliscono che se il Governo italiano riutilizza le proprietà restituite entro tre anni, gli Stati Uniti possono riaprire le trattative per il valore residuale*". Appare a questo punto, grottesca la norma che prevede che gli Usa paghino alla nazione ospitante i danni ambientali, se non altro perché in un rapporto della Commissione governativa per le basi militari all'estero (maggio 2005) si legge che finora questi costi sono risultati "limitati". Del resto danni ben più che ambientali, come la "strage del Cermis" (causato da una specie di gioco degli aviatori americani), sono rimasti impuniti ed hanno ridicolizzato il nostro Paese, sbeffeggiato dalla giustizia USA. In conclusione: esiste un'intesa bilaterale USA-Italia, ma in caso di dismissioni di basi, il nostro Paese deve risarcire gli USA per "l'investimento" e se il sito militare chiude c'è anche da pagare l'indennizzo per l'aumento di valore determinato dagli investimenti fatti a suo tempo dagli USA!

7) **James Hansen**, "*Tutti i numeri della presenza militare Usa nel mondo*",

"*A 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Usa hanno 800 basi militari in tutto il mondo (in 80 nazioni)*"

8) **Paolo Deotto**, "*Verso la "religione unica" o ateismo universale. Continua il maledetto imbroglio*" *Riscossa Cristiana*, 5 agosto 2016